

Indice

- p. 9 Introduzione di Piero Boitani
La luce della notte come metafora mentale
- 23 *Citati e i classici*
di Alessandro Barchiesi
- 37 *Un libro colorato*
di Giulio Guidorizzi
- 49 *Il «grande lettore» degli scrittori inglesi e americani
(con brevi cenni su Mario Praz e la metafisica)*
di Andrea Cane
- 69 *Citati e l'editoria*
di Gian Arturo Ferrari
- 87 *Lettera d'oltrecielo a Pietro Citati*
di Giuseppe Conte
- 93 *Il modello di Alessandro, vite e sogni nascosti*
di Rosita Copioli

- p. 223 Conclusione di Piero Boitani
La ragazza dagli occhi d'oro
- 229 Postfazione di Rosita Copioli
Pietro Citati inventa e "fa" la Fondazione Valla
- 239 Opere principali di Pietro Citati

Introduzione

La luce della notte come metafora mentale

Pietro Citati è morto da un anno e mezzo e io continuo a sentirne la mancanza. Ogni tanto mi viene in mente «questo devo dirlo a Citati», poi ricado purtroppo nella realtà. Lo conoscevo da meno tempo di qualcuno di voi, da quando riunì a casa sua un gruppetto di studiosi per organizzare la costruzione del volume Valla su *Alessandro nel Medioevo occidentale*, poi uscito nel 1997. Mi chiese di occuparmi della parte inglese e soprattutto, dandolo imperiosamente per scontato, di tradurre il saggio introduttivo di Peter Dronke. Dev'essere stato nel 1992, perché la prima riunione del gruppo a casa di Mariantonia Liborio ebbe luogo il 30 gennaio 1993. In ogni caso, è dal 1992 che il nome e il numero compaiono nel mio *Cambridge Pocket Diary*.

Le telefonate cominciarono l'anno dopo, quando, disperato, mi domandava cosa dovesse fare con il contributo di uno di noi, che era troppo lungo, non terminato, non puntuale. Si intensificarono negli anni successivi, sino a una al giorno nel periodo in cui, nella clausura della casa in Sabina, scrivevo il libro sulle Stelle. «Cosa fa?», mi domandava, e io rispondevo: «Lavoro sulle Stelle». Replicava: «Non ci metta troppo», cioè, voleva dire, troppe cose. Quando il libro uscì,

nell'ottobre del 2012, gli telefonai io, un po' timoroso perché avevo fatto l'esatto opposto di quel che lui aveva consigliato. Rispose sua moglie, con voce allegra e l'accento toscano che le era tipico: «Boitani, ma come fa lei a scrivere libri così belli?». Mi rincuorò, ma non abbastanza, perché la sentenza doveva pronunciarla lui. Quando finalmente sollevò la cornetta, gli domandai, timoroso: «Allora, c'è troppo?». Seguì un silenzio che mi parve lunghissimo, in realtà di pochi secondi, poi arrivò la frase: «No. C'è tutto. È una cosa diversa». Fu un enorme sollievo, appena mitigato dalla recensione, la quale esordiva dicendomi «persona miracolosa», virgola, «o mostruosa».

Ma non sono qui a parlare dei miei rapporti con Pietro Citati, che dal 2000 in poi furono sempre più frequenti e intensi, a Roma e a Roccamare (ah, le nuotate infinite! le chiacchiere in alto mare!), tanto che nel 2005 mi affidò, dapprima affiancandomi Franco Sisti, la Valla, con gesto e tono di investitura imperiale. Sono qui per parlare del Citati lettore e, solo in maniera incidentale, del Citati critico. Una volta mi disse: «Un critico dura tre, massimo quattro anni dopo la morte, se lo ricordi – a meno che non sia il Dottor Johnson o Sainte-Beuve». Tra le persone che aveva conosciuto, e che ho conosciuto anch'io, considerava sapienti in tutto solamente Santo Mazzarino e Mario Praz. Ma lui era lettore più onnivoro di loro, e la lettura non era per lui professione, ma vocazione, una pulsione irresistibile, uno smarrimento nella ricerca dell'infinito. Lo confessa nel libro che è uscito subito dopo la morte, *La ragazza dagli occhi d'oro*, nelle pagine dedicate alla *Letture*: «Credo di avere trascorso tutta la mia esistenza seduto su una poltrona, che non ho mai abbandonato... La poltrona era immobile: perché, su di essa, non ho

mai smesso di leggere, leggere, leggere; ogni libro che leggevo era una forma dell'infinito, che inseguivo, e inseguivo, e fallivo continuamente nell'inseguire».

Si sedeva nella sua speciale poltrona, e leggeva. Prendeva appunti scarabocchiandoli su un foglio. Poi, se decideva di scrivere su quell'argomento, leggeva *tutto* sul tema, sguinzagliando i e le sue agenti dappertutto, chiamando Tombolini per procurarsi i libri che gli servivano. Come faccio io, non andava in biblioteca. I libri, lui, doveva averli in casa, come me, e una volta venne anche fino a casa mia, per consultare un volume che non aveva, ma che io possedevo, per controllare non so più quale dettaglio. Per i nostri compleanni, ci scambiavamo regali di libri, cosa non facile per chi già ne aveva tantissimi. Io gli telefonavo per tempo, domandandogli con l'aria di chi volesse consultarlo, se avesse Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*. No, non lo aveva, ed era un libro difficilissimo da reperire. Ma io ho le mie vie di collezionista e trovo quasi sempre quello che cerco. Il 20 febbraio, Pietro riceveva le *Recherches* di Franz Cumont. Allora lui mi telefonava per ringraziarmi e, nel timore di dimenticare quando fosse il mio compleanno, subito mi domandava se avessi, mettiamo, gli *Emblemi* dell'Alciato di Adelphi, libro allora carissimo. No, non l'avevo ancora comprato. Il giorno dopo, un pacchetto da Tombolini lo recapitava a Monte Mario. Se avesse saputo che possedevo l'edizione lionese del 1573 di quel libro, io non avrei mai acquisito l'assai migliore edizione critica moderna. Ho così contribuito con una ventina di volumi rari alla biblioteca di via Lutezia 10, che qualche anno fa mi fece l'onore sommo di – diciamo così – lasciarmi: mi telefonò, e con aria non-chalante, mi disse: «Piero, i miei libri li prende lei, vero?». Rimasi colpito

e interdetto, e mi presentai a casa sua con un metro per misurare gli stadi che i suoi scaffali occupavano. I suoi libri andranno, invece, al Gabinetto Vieusseux. Per conto mio, i miei libri, di due biblioteche diverse, andranno, per espliciti accordi già presi – e salvo quelli che vorranno tenere i miei figli – al Collegio Capranica.

Vedo che non riesco a trattenermi dalla chiacchiera e dal ricordo, io, “Lo Sventurato”, come mi aveva soprannominato dopo le mie tante vicissitudini di salute degli ultimi anni, e soprattutto dopo la caduta del gennaio '22. In verità, io avevo incontrato Pietro Citati nel 1970, quando lessi il suo *Goethe* restandone fulminato e citandolo poi nella mia tesi di laurea e nel libro che ne derivò, cosa che lo commosse non poco. Ma è quasi impossibile per me parlare delle sue opere “monografiche”, su Tolstoj, su Proust, sulla Blixen, su Kafka. Dovrei rileggerli tutti e, soprattutto, possedere abbastanza cognizione di causa per imbastire un discorso decente. Forse potrei farlo per il libro su Ulisse, del quale so qualcosa, ma se l'è preso Giulio Guidorizzi. Potrei azzardarmi sul Leopardi, sì, ma sono certo che Rosita Copioli farebbe, farà, senz'altro meglio di me. Invece, a me interessano quei tanti libri di saggi nei quali Pietro Citati riversava le sue infinite letture. In particolare, uno, *La luce della notte*: che rivela, sin dal titolo in ossimoro, la *forma mentis* del suo autore, il suo *modus operandi*, insomma la metafora che governava il suo animo.